

I rischi della «regolamentazione» di Internet

BERRETTI: IL TUNNEL VERSO LA LIBERTÀ

Alberto Berretti, ricercatore presso il dipartimento di matematica della seconda università di Roma, è considerato uno dei più qualificati esperti italiani di Internet. Utente «storico» della Rete, ne conosce a fondo gli aspetti strettamente tecnici, ma non perde di vista le implicazioni culturali e politiche. E le spiega alla maniera degli scienziati, con l'aiuto di rapidi schemi tracciati sulla lavagna.



Alberto, ci sono notizie preoccupanti sulla libertà di Internet. In Germania i giudici limitano gli accessi ai siti «pornografici», in Francia si propongono norme che limitano l'uso della crittografia, negli Stati Uniti si discute ancora del Communication Decency Act. E non parliamo delle proposte del G7 in materia della difesa contro il terrorismo, della censura di Singapore o della chiusura degli accessi «pericolosi» decretata in Cina. La libertà di Internet è in pericolo, o è sempre valido il principio che Internet è incontrollabile? Come si fa a inibire a un'intera nazione l'accesso a determinati siti?

Non ho informazioni dirette, ma immagino che in Cina abbiano fatto una lista di siti, cioè di IP address, e che poi abbiano messo su tutti i router che collegano la Cina all'esterno dei filtri che bloccano tutti i pacchetti provenienti o destinati a quelle macchine (*le router sono le apparecchiature che smistano le connessioni, ndr*). Questo impedisce al cinese medio-colto, con le competenze tecniche che bastano per «smanettare» sul computer, di accedere a quei siti, ma non lo impedisce a un'organizzazione che abbia dei tecnici preparati, basta che sia d'accordo con qualcuno «fuori».

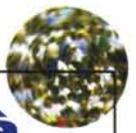
E come si fa?

(Berretti va alla lavagna e traccia un planisfero). Qui c'è la parte censurata e questo è un router attestato alla linea che va nel resto di Internet. Qui, all'esterno dell'area censurata, c'è una macchina a cui noi vogliamo accedere, il cui indirizzo è, poniamo, A.B.C.D. Ma sul router c'è un filtro che blocca tutti i pacchetti destinati o provenienti da

A.B.C.D. Ora abbiamo un collegamento PPP, che è quello che si usa, per esempio, per collegarsi al World Wide Web da casa, il PPP prende una linea seriale e ci fa passare i «pacchetti». Ora, semplificando molto, questa linea seriale può essere messa su un altro collegamento IP: quindi i pacchetti PPP viaggiano incapsulati in pacchetti IP. Ora tu ti metti d'accordo con un signore che è fuori dall'area chiusa, che chiamiamo E.F.G.H, che è un computer in cui gira un software opportuno. Questo crea un'altra interfaccia di rete, cioè un altro IP address, X.Y.W.Z, che è il tunnel attraverso il quale passa qualsiasi collegamento alla rete. Ed è impossibile controllare tutti i flussi IP per scoprire il trucco e bloccare il collegamento.

Troppo facile!

Il modo per fare davvero la censura su Internet non è questo, è l'analisi dei contenuti. La gente si spaventa e dice: i contenuti sono labili, e in effetti è vero. Però è possibile macinare tutto quello che passa, anche sulla e-mail e sulle news, con appropriati algoritmi che ricerchino determinate relazioni tra parole chiave. È relativamente facile. Il punto cruciale è che la censura su Internet non può essere che una censura di contenuti. Chi vuole fare seriamente un controllo di Internet non può ricorrere a trucchetti del tipo dei filtri sui router, perché si aggirano facilmente: se sei determinato, se ti metti d'accordo con qualcun altro, li aggiri con i tunnel. Però il controllo dei contenuti può avere effetti devastanti nelle democrazie occidentali. E ci porta diretti al problema della crittografia, che è tutto un altro discorso, molto ampio e molto complesso. Il controllo dei contenuti



diventa estremamente critico se è fatto automaticamente. Facciamo un esempio: tu vuoi scoprire se c'è qualche organizzazione criminale che sta progettando attentati a Clinton, allora devi fare delle correlazioni tra la presenza di Clinton in certi luoghi e la parola «attentato» in testi di lunghezza inferiore a un certo numero di caratteri. Questo è facile, ma è difficile trovare criteri per fare censure ad altri scopi. Se poi parliamo di immagini, devi entrare nel merito e fare una censura a posteriori, cioè devi andare a guardare negli hard disk degli utenti. L'unico modo valido per mettere il guinzaglio a Internet è lo stato di polizia. Non ci sono mezzi termini, secondo me. Si può vietare la crittografia, ma questo avrebbe effetti devastanti sul commercio elettronico e anche sulle applicazioni di Intranet delle aziende.

Si può concludere che il solo risultato dei tentativi di mettere il bavaglio a Internet sarà un'interminabile serie di rotture di scatole ai suoi utenti?

Questo mi ricorda un fatto: nell'URSS l'accesso alle fotocopiatrici era consentito solo agli alti papaveri del partito comunista, anche per evitare che i documenti scientifici fossero diffusi all'estero. E allora uscivano dalla Russia sulla carta-carbone! Detto questo, si deve aggiungere che secondo me ci possono essere forme di controllo assolutamente legittime sui contenuti. Trovo perfettamente normale che un genitore voglia impedire al figlio di accedere a certi siti. È un controllo che spetta a te, genitore, perché tuo figlio è un minore ed è sotto la tua patria potestà, sei tu che devi decidere quello che tuo figlio può vedere.

Negli USA, si incominciano a vendere abbonamenti a Internet «filtrati», attraverso i quali non si possono raggiungere determinati siti. È una buona soluzione per le famiglie.

In realtà, grazie ai soliti trucchi, questi siti si raggiungono, ma di norma il bambino non ci riesce, c'è un gap tecnico tale per cui il bambino non ci arriva e il genitore sta tranquillo. Anche un'azienda che apre una sua rete collegata a Internet ha il diritto di limitare l'accesso dei dipendenti. Che se vogliono navigare in Internet (ma la parola «navigare» mi disgusta...), si abbonano e fanno quello che gli pare. Ma dai computer dell'azienda è accettabile che l'accesso sia limitato. Per questo la Spyglass, che produce una versione di client per server WWW aziendali, ha acquistato una piccola software house che ha messo a punto un programma, il Surf-Watch, studiato per i genitori che vogliono evitare che i figli accedano a certi siti e che si è rivelato utile anche per limitare l'ingresso o l'uscita di contenuti non consoni alle politiche aziendali. Soluzioni di questo tipo sono interessanti, anche perché non è giusto che un'azienda o un'università dissipino le loro risorse per dei contenuti che sono, nella migliore delle ipotesi, ludici. Se spendo le mie risorse per dare accesso a Internet ai miei dipendenti, decido che

cosa possono vedere. È ragionevole, no? Se poi anche un fornitore commerciale di connettività Internet vuole adottare questo sistema, è libero di farlo.

C'è un altro sistema di controllare e limitare gli accessi a determinate informazioni che si possono trovare su Internet, quello dei «tag» che identificano i contenuti.

Certo, tecnicamente sono possibili molte forme di controllo e ci sono molti modi di aggirare i controlli. La stessa tecnica può essere usata nei due sensi. Per esempio, il sistema del tunnel che serve ad aggirare i filtri sui router può essere utile per le aziende che vogliono servirsi di Internet, ma senza «uscire» su Internet. Prendiamo il caso di due sedi della stessa società, poste in punti lontanissimi del globo, che hanno la necessità di continui scambi di informazioni riservate: l'affitto di una linea dedicata potrebbe essere costosissimo, è meglio servirsi di Internet, ma con un tunnel che assicuri una sorta di isolamento dal resto della rete.

Insomma, Internet come strumento imbattibile della libertà di comunicazione, anche per quanto riguarda la riservatezza delle informazioni. Possiamo dormire sonni tranquilli?

Non tanto. Secondo me c'è un rischio molto grave di quello che si potrebbe chiamare «inquinamento ideologico», ma non nel senso dei cinesi. Ho paura dell'inquinamento dei valori culturali dell'Occidente da parte dell'ideologia asiatica, per quanto riguarda le libertà di scelta dei cittadini. È una cosa di cui molti, ben più qualificati di me, hanno parlato: vedi Dahrendorf, tanto per fare un esempio. È preoccupante che si ipotizzi che lo Stato possa decidere quello che è giusto leggere o vedere. I tentativi di regolamentazione di Internet possono avere risvolti disastrosi. In Occidente la stampa scritta gode di una serie di tutele, la libertà dell'informazione scritta è protetta da molte norme. Se qualcuno tocca la libertà di stampa si può arrivare alle manifestazioni di piazza. Invece non c'è nessuna legge che protegga la libertà di Internet. Non vorrei che proprio per i nuovi media si aprisse una crepa nei valori occidentali della libertà e poi, con un percorso all'indietro, si colpissero anche i media tradizionali.

Con la differenza che sequestrare un giornale è facile, sequestrare Internet è impossibile.

Sì, ma si possono porre tanti e tali ostacoli che l'uso della rete resterebbe alla portata di pochi eletti, tecnicamente molto preparati. Sarebbe come la stampa clandestina, e dove c'è la stampa clandestina non c'è la libertà.

Nota: il testo al quale si riferisce Berretti nell'intervista è «Quadrare il cerchio» di Ralf Dahrendorf, Laterza, 1995.